

XXXIX CONFERENZA ITALIANA DI SCIENZE REGIONALI

L'INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA. CONCETTI, METODI E DATI

Francesco Pomponi¹

SOMMARIO

Il presente lavoro intende porre attenzione al tema, sempre più pressante, dell'integrazione degli immigrati nel nostro Paese, in particolare sugli aspetti relativi alla sua concettualizzazione e misurabilità.

Partendo dai numerosi riferimenti presenti in letteratura, sono sommariamente descritti i principali, a livello europeo e nazionale, sistemi di indicatori sviluppati per rappresentare e misurare nel tempo il processo di integrazione dei gruppi di immigrati e le politiche per l'integrazione nei paesi analizzati.

La situazione Italiana è sinteticamente descritta sulla base dei macro-risultati emersi dai due principali sistemi di indicatori: il sistema di indicatori UE (curato da Eurostat) e il MIPLEX che invece misura le politiche a favore dell'integrazione degli Stati coinvolti.

This paper aims to set attention to the theme, more and more pressing, of the immigrants integration in our Country, particularly on the aspects related to its conceptualising and measurability. Departing from the numerous present references in literature, the principals are summarily described, to European and national level, systems of indicators developed for representing and to measure in the time the process of integration of the groups of immigrants and the politics for the integration in the analyzed countries.

The Italian situation is synthetically described on the base of the macro-results emerged by the two principal systems of indicators: the system of indicative UE (developed by Eurostat) and the MIPLEX that it instead measures the politics for the integration of States involved.

1. Introduzione

¹ INAPP, Progetto Strategico sull'integrazione degli immigrati, C.so d'Italia 33, 00198, Roma, f.pomponi@inapp.org

Il tema dell'integrazione degli stranieri è andato assumendo un ruolo, prima ancora che una posizione, centrale nel dibattito internazionale e più da vicino, europeo e nazionale. Al di là dei flussi migratori, delle loro dinamiche e intensità, delle logiche emergenziali che hanno innescato, della loro gestibilità, del modificarsi e intrecciarsi di diversi *push factors* e anche dei *pull factors* con il prevalere, negli ultimi tempi, delle motivazioni umanitarie o comunque diverse rispetto a quelle economiche², come quelle “familiari” (Scialdone 2018) e a prescindere dagli stessi termini con cui l'immigrazione occupa gli spazi dell'attualità politica e mediatica, non vi è dubbio come la presenza stabile di stranieri sul territorio nazionale rappresenti ormai un dato strutturale delle nostre società, europea o italiana che siano e nonostante la presenza di stranieri nel nostro Paese registri da qualche anno una sostanziale stabilità, come confermato dall'ultimo rapporto ISTAT (Rapporto 2018).

I dati segnalano un arresto nella crescita della popolazione straniera, (per cui al 1° gennaio di quest'anno la stima della stessa mostra un incremento di sole 18 mila persone rispetto all'anno precedente, come saldo tra ingressi, uscite e acquisizioni di cittadinanza), seguendo quella tendenza iniziata dal 2016, che vede modeste variazioni della popolazione straniera rispetto all'anno precedente soprattutto se comparate con quelle decisamente più significative degli anni Duemila.

Quadro che troverebbe conferma anche nell'andamento negativo del contributo della popolazione straniera residente in termini di nascite, registrato già dal 2012³.

Ma a questo trend concorrerebbe non solo, in termini relativi, l'aumento dell'emigrazione di italiani, quanto soprattutto la significativa crescita delle acquisizioni di cittadinanza da parte di cittadini stranieri⁴ (a conferma del protrarsi della contrazione del saldo migratorio), che peraltro, come evidenziato nello stesso Rapporto Istat, si riscontra proprio presso quelle collettività che contribuiscono in modo più significativo alla natalità della popolazione residente⁵.

Al netto dell'andamento riportato, dunque, se la presenza degli stranieri assume caratteristiche senz'altro strutturali, la questione della loro integrazione all'interno delle società di approdo, qualunque sia l'accezione che se ne voglia dare e la maggiore o minore prossimità a uno dei diversi modelli di integrazione che hanno preso forma presso alcune realtà nazionali⁶, assume centralità e non solo su un piano meramente etico, o anche solo per prevenire l'insorgere di conflitti tra la componente alloctona e quella autoctona, quanto in una logica funzionale rispetto all'obiettivo di comprendere e eventualmente tentare di anticipare e “governare” le trasformazioni che questo processo (o una serie di processi)⁷, imprime e imprimerà alle società stesse società⁸.

² Secondo un trend planetario: nel rapporto Global Trends dell'UNHCR riferito all'anno 2014, si riporta un incremento del numero di migranti forzati a livello mondiale di quasi il 59% nell'arco di circa 10 anni (passando dai 37,5 milioni nel 2004, ai 51,2 milioni alla fine del 2013) e addirittura un aumento del 16% solo nell'arco di un anno (ai circa 59,5 milioni alla fine del 2014). Numeri, fortemente condizionati dalla crisi siriana del 2011 e che hanno riguardato da vicino l'Europa

³ Nel 2017 i nati con almeno un genitore straniero si stimano intorno ai 100 mila (il 21,1 per cento del totale dei nati). Tra questi, a calare in misura accentuata rispetto al 2012 sono i nati da entrambi genitori stranieri, scesi per la prima volta sotto i 70 mila nel 2016 e stimati in 66 mila nel 2017 (14,2 per cento sul totale delle nascite).

⁴ Nel 2016 si contano oltre 201 mila acquisizioni di cittadinanza e, nel 2017, si stima che superino le 224 mila. Si tratta perlopiù di cittadini non comunitari: il 18,3 per cento dei naturalizzati nel 2016 ha come cittadinanza di origine quella albanese e il 17,5 quella marocchina

⁵ Nel 2016 le acquisizioni della cittadinanza italiana hanno riguardato principalmente albanesi e marocchini, come già segnalato, ma anche e rumeni che insieme arrivano a coprire oltre il 42% del totale delle acquisizioni.

⁶ Cfr. Gozzo S. Immigrati e cittadinanza. Una questione di accoglienza?

⁷ Cfr. Conclusioni del Consiglio Giustizia e affari interni del 5-6 giugno 2004: “...Se il flusso di immigrati - da intendersi in tutto il testo come immigrati che soggiornano legalmente nel territorio degli Stati membri - è ordinato e gestito in modo corretto, gli Stati membri ne ricavano molti vantaggi, tra cui economie più forti, una maggiore coesione sociale, un maggiore senso di sicurezza e la diversità culturale. Considerati nel loro insieme e a livello di tutti gli Stati membri, tali vantaggi fanno avanzare il processo europeo e rafforzano la posizione dell'Unione nel mondo. La gestione efficace della migrazione da parte di ciascun Stato membro è pertanto nell'interesse di tutti...”

⁸ Senza contare gli scenari demografici che si prospettano nell'Europa dei 28, (vedi le previsioni demografiche elaborate dall'Eurostat per i 28 paesi dell'Unione, dal 2015 al 2080: http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/People_in_the_EU_%E2%80%93_population_projections) caratterizzati dall'ormai strutturale calo delle nascite e l'altrettanto irreversibile invecchiamento della popolazione autoctona e il loro impatto sulla sostenibilità dei sistemi economico-sociali europei. Non è un caso, peraltro, se in Europa una seria riflessione sull'integrazione degli stranieri abbia preso

Da qui gli sforzi sempre crescenti che negli ultimi anni sono stati diretti, presso tutti i paesi interessati dal fenomeno migratorio, negli ambiti scientifici come negli ambienti istituzionali, all'enunciazione di approcci metodologici e modelli empirici finalizzati alla misurazione dei processi di integrazione degli immigrati, anche in un'ottica di valutazione.

Tuttavia le diffuse aspirazioni alla definizione di modelli di misurazione dell'integrazione hanno scontato, fin dall'inizio, rilevanti difficoltà di ordine definitorio, in ragione della indiscussa connotazione polisemica del concetto stesso di integrazione, dell'impossibilità di una sua univoca caratterizzazione e della sua stretta connessione con modelli culturali e/o economici di riferimento. Ma se la nozione di integrazione appare *context-dependent*, dunque intimamente influenzata dalle condizioni storiche, sociali ed economiche e dalle concezioni ideologiche predominanti nei paesi di accoglienza, rivelando peraltro una potenzialità autopoietica di trasformarsi e trasformare quelle stesse condizioni, è ormai possibile identificare con un certo grado di condivisione, nell'ambito delle definizioni disponibili in letteratura (Goodman, 2012; Cesareo, 2009; Jacobs et al., 2009; Ceri 2008; Cellini e Fideli 2002; Golini, Strozza e Amato 2000; Böhning, 1995; et al.), alcune caratterizzazioni minime per cui l'integrazione dei gruppi di immigrati si manifesterebbe come un fenomeno multidimensionale, processuale, bilaterale, che può variare nel tempo e nello spazio a seconda del paese considerato, delle circostanze storico-politiche e della fase stessa considerata dell'immigrazione, sempre in evoluzione.

Elementi descrittivi che ritroviamo anche nell'ambito dell'Agenda Europea per l'Integrazione dei cittadini terzi, secondo cui "L'integrazione è un processo evolutivo (...) dinamico e bilaterale di adeguamento reciproco".

In questo senso il concetto di processo è declinabile in una duplice dimensione; quella che si riferisce alle modalità individuali o di un gruppo straniero di entrare in contatto e dare vita a un sistema di relazioni stabili con la popolazione residente, ma anche quella di uno sviluppo diretto a modificare quella stessa realtà sociale ed economica, dando vita a un'entità nuova e comunque diversa: una vera e propria ristrutturazione della società, delle sue istituzioni culturali, degli assetti sociali ed economici preesistenti, che coinvolge tutti, sia immigrati, sia autoctoni (Zincone, 2000; Strozza e Golini, 2006; Berti, 2010).

In questo senso non vi è dubbio come la dimensione rilevante sia quella assiologica o normativa dell'integrazione, che attiene alla categoria concettuale del "*come dovrebbe essere*": che rimanda a un modello di società "integrata" tale per cui, "(...) quelle empiricamente esistenti esprimono, per definizione solo gradi di prossimità a quel modello astratto (...)" (Sciortino, 2015).

Ciò chiarisce come qualunque sistema di misurazione dell'integrazione non possa prescindere da un modello di riferimento, come la scelta di indicatori chiamati a descrivere e misurare complessivamente il processo di integrazione sia, anche solo implicitamente, condizionata da un modo di vedere e pensare l'integrazione degli immigrati in quella società

Esempi di come diversità demografiche o concezioni politiche possano influenzare la costruzione di sistemi di indicatori, privilegiandone alcuni rispetto ad altri o affidando ad alcuni criteri piuttosto che ad altri la selezione dei gruppi di immigrati cui riferire il processo di integrazione, ce ne sono diversi: nell'esperienza italiana dove l'attenzione all'integrazione si è rivolta a lungo alla prima generazione di immigrati, enfatizzando le dimensioni dell'accesso al lavoro e ai servizi di welfare, per esempio, solo in un momento successivo è emersa l'importanza delle seconde generazioni e di conseguenza l'interesse verso "la famiglia" e dunque i ricongiungimenti familiari e soprattutto l'inserimento e l'andamento scolastici, come fattori fondamentali verso obiettivi di integrazione.

Così come la stessa individuazione della popolazione oggetto del monitoraggio può cambiare in base ai criteri prescelti: si pensi, sempre con riferimento all'Italia, al ruolo che può assumere l'indicatore della cittadinanza rispetto, ad esempio, alla scelta di includere nella categoria degli stranieri i figli di immigrati nati in Italia, sulla base di un criterio prettamente giuridico (secondo il principio dello *ius sanguinis* accolto

avvio a partire dalla metà degli anni ottanta, quando la presenza immigrata allora di tipo esclusivamente economica, segnava altissimi livelli di disoccupazione, essendo fino allora impiegata soprattutto nei settori manifatturieri fortemente investiti dalla crisi del precedente sistema economico, aumentando inevitabilmente la domanda di prestazioni di welfare.

nella nostra normativa L. 91/92); o per converso di escludere dal gruppo degli stranieri quelli diventati “italiani” attraverso il matrimonio, che possono nondimeno vivere situazioni personali ancora lontane da una piena e accettabile integrazione socio-culturale.

Questo discorso si incrocia inevitabilmente con le problematiche poste dalle fonti cui attingere i dati da utilizzare nelle indagini, nel nostro caso, sull’integrazione degli stranieri presenti, come verrà sottolineato puntualmente da A. Golini, in occasione, come vedremo, della presentazione dei suoi indicatori di integrazione, nel 2001.

Il dibattito sul rapporto tra indicatori e fonti disponibili peraltro, resta attuale e ragionamenti sulle modalità e limiti di utilizzo delle fonti c.d. primarie, come sull’opportunità di un loro affinamento e continuo adattamento permangono.

Come noto, la natura “istituzionale” delle fonti amministrative e la standardizzazione delle modalità di produzione delle informazioni derivanti da tali fonti, sembrerebbe conferire ai dati amministrativi un’oggettività non altrettanto riscontrabile nelle informazioni prodotte da indagini di tipo conoscitivo-campionario, ma va premesso come i dati delle statistiche amministrative, derivanti da uffici delle amministrazioni pubbliche centrali e periferiche per scopi evidentemente non di ricerca, non siano affatto oggettivi, bensì aderiscano al contesto in cui quel fenomeno sociale si sviluppa, essendo essi stessi il risultato di un processo di costruzione sociale, culturale e politica oltre che scientifica, ossia il prodotto di un processo di “ricodificazione” della realtà (Antonelli, 2015; Perillo).

Le scelte e le caratteristiche che presiedono al sistema di raccolta e organizzazione dei dati, però, contribuiscono in modo determinante a “costruire” letteralmente il fenomeno, a “reificarlo” ed è quindi indispensabile avere a disposizione informazioni sul modo in cui questi dati sono stati originariamente prodotti, accedere cioè ai c.d. “metadati”, per evitare un rischio di infedeltà del dato che può condurre al fallimento dell’obiettivo cognitivo perseguito: basti pensare ai passaggi da un *status* ad un altro che possono verificarsi, e spesso si verificano, nelle differenti popolazioni di riferimento e nelle stesse modalità di rilevazione e registrazione delle informazioni, spesso a seguito di evoluzioni normative, confermando la fluidità delle stesse “categorie”, sulle quali si basano le analisi.

Da qui l’esigenza di integrare le rilevazioni basate su fonti amministrative, con studi anche di tipo qualitativo, che possano offrire anche le stesse chiavi di lettura degli stessi dati amministrativi (Acocella, 2014).

D’altra parte l’attenzione verso i dati in generale e la possibilità di sfruttarne tutto il potenziale a sostegno delle analisi sul fenomeno generale delle migrazioni ha trovato eco a livello planetario nel recente *Forum on Migration Statistics* (gennaio 2018, presso OCSE) dal titolo *Improving data for safe, orderly and regular migration*, dove, anche in vista del *Global Compact for Migration* sono state espresse concrete raccomandazioni dirette alle agenzie e agli istituti nazionali di statistica al fine sia di migliorare la qualità dei dati sulle immigrazioni, provenienti dai censimenti, dalle indagini campionarie e dalle fonti amministrative nazionali, sia per impegnarsi nella ricerca di soluzioni innovative di condivisione delle informazioni e di sfruttamento del potenziale informativo dei grandissimi archivi di dati disponibili, ormai, su scala planetaria, i *big data*,

1. Gli indicatori di integrazione nelle esperienze italiana ed europea

Differenti modalità di interpretare l’integrazione, abbiamo detto, che sono state alla base dell’eterogeneità dei sistemi di indicatori che a partire dagli anni novanta sono stati approntati praticamente in tutti quei paesi europei interessati dal fenomeno immigratorio, come l’Italia.

La progressiva “comunitarizzazione” del tema dell’immigrazione e dell’integrazione a favore di tutti gli stranieri, a partire quelli dell’Europa orientale stabilmente presenti nei paesi dell’Europa occidentale, ha poi

dato avvio alla riflessione e al confronto per la realizzazione di modelli europei, finalizzati ad armonizzare categorie e a costruire set di indicatori comuni, al fine di favorire la comparazione tra i diversi paesi⁹.

Nel nostro paese, l'inizio di una vera e propria riflessione sugli indicatori di integrazione degli immigrati è tutto sommato recente e legato alla breve esperienza della Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati e al lavoro di A. Golini, a cavallo tra la fine degli anni 90 e l'inizio degli anni 2000, in corrispondenza dell'emanazione della L.40/1998, "Turco-Napolitano", cui ha fatto seguito il decreto attuativo della delega D.lgs 286/98.

Il modello di indicatori proposto nel 2001, (articolato in 4 dimensioni: a. struttura demografica, sociale e territoriale; b. relazioni con la comunità di origine e con quella di accoglimento; c. inserimento lavorativo e mobilità socio-professionale; d. vita nella società, poi in 12 ambiti specifici e in 33 indicatori) è stato presentato essenzialmente come uno studio, un prototipo sperimentale, destinato, più che a un utilizzo immediato ed effettivo, a mettere in evidenza soprattutto il ruolo delle fonti, la loro lacunosità o inadeguatezza.

Le principali perplessità sono state espresse in riferimento a quelle poco adeguate e non sempre attendibili informazioni sul lavoro desumibili dalle principali rilevazioni amministrative, all'assenza di quelle relative agli aspetti abitativi (oggi presenti in tutti i sistemi di indicatori), tuttavia desumibili dalla rilevazione censuaria, che cadeva proprio nel 2001, e soprattutto alla mancanza di dati relativi ai redditi e ai consumi e in generale alle condizioni di vita degli stranieri (oggi disponibili grazie alla survey europea EU-SILC).

Un tentativo più evoluto e attento alle trasformazioni che stavano interessando il fenomeno migratorio e le prospettive di integrazione delle diverse comunità straniere presenti, è senz'altro il *Rapporto sugli indici di integrazione degli immigrati in Italia*, elaborato da Cnel, in collaborazione con Caritas/Migrantes.

Basato, come quello di Golini, su fonti eminentemente amministrative, il progetto sviluppato da CNEL ha apportato interessanti - e tuttora validissimi e condivisibili - elementi di riflessione sui "luoghi" e le "persone" che stanno "dentro" il processo di integrazione. Una visione che ha riconosciuto da un lato la centralità dei territori, le caratteristiche dei quali rappresentano, come espressamente dichiarato, la preconditione del successo dell'integrazione e su cui avremo modo di tornare più avanti e dall'altro il ruolo non trascurabile delle caratteristiche delle stesse comunità straniere che possono essere messe al servizio di un processo meno tortuoso di integrazione culturale.

Il modello proposto, quindi, si articola in un insieme di indicatori riferiti a tre aree, che andranno a costituire degli indici omogenei per ciascun contesto territoriale. La prima area relativa alla *polarizzazione o attrattività territoriale* è costituita da descrittori delle dimensioni e delle caratteristiche della popolazione straniera a livello di singole province, la seconda, quella della *stabilità sociale* raggruppa alcuni indicatori che misurano l'accesso degli immigrati ad alcuni beni e servizi, nonché il conseguimento di un titolo di soggiorno stabile. La terza area, denominata *inserimento lavorativo* contiene degli indicatori relativi alla partecipazione al mercato del lavoro e ai redditi da lavoro. A partire dai dati forniti dagli indicatori vengono prodotte delle classifiche delle province valutate in base alla capacità di esprimere maggiore o minore potenziale integrativo e delle comparazioni su ogni singolo indicatore per le principali collettività straniere.

Ultima edizione 2012.

Quanto al livello europeo differenti approcci interni alle singole realtà nazionali sia sul versante della gestione dei flussi che nell'affrontare il tema dell'integrazione degli stranieri presenti, ha fatto emergere come centrale l'obiettivo di un'omogeneizzazione delle politiche sull'immigrazione, sia quelle rivolte alla regolamentazione dei flussi e in qualche modo di gestione delle emergenze, sia quelle finalizzate a garantire e a migliorare la coesione sociale all'interno dei vari paesi.

Rispetto al tema dell'integrazione e della sua misurazione, due tappe fondamentali sono senz'altro quelle della Conferenza dell'Aia del 2004¹⁰ e quella di Postdam del 2007, dove sono stati invitati gli Stati membri

⁹ Nel 95, la direzione affari sociali ed economici del consiglio d'Europa promosse un ciclo di incontri finalizzato all'individuazione di indicatori che consentissero la comparabilità dei processi di integrazione degli immigrati nei rispettivi Stati

ad adottare un comune sistema di indicatori statistici per misurare e valutare il tipo e il grado di integrazione dei migranti nelle società europee. Il Programma di Stoccolma, adottato nel 2009, ha rappresentato, poi, il salto di qualità decisivo di questo processo, stabilendo lo sviluppo di un sistema base di indicatori in un certo numero di aree per monitorare i processi di integrazione. Tale percorso si è poi concretizzato nella conferenza di esperti tenutasi a Malmö, sempre nel 2009, nella quale è stata avanzata una proposta articolata di indicatori, preparatoria, rispetto all'ufficializzazione avvenuta con la Dichiarazione di Saragozza dell'aprile 2010.

In questa proposta sono state indicate quattro aree di interesse per il monitoraggio dei processi di integrazione: l'occupazione, l'istruzione, l'inclusione sociale e la cittadinanza attiva. All'interno di ognuna, poi, sono stati individuati specifici indicatori e segnalate anche le possibili fonti statistiche da utilizzare, riconoscendo l'importante ruolo delle indagini campionarie che permettono di raccogliere dati individuali consentendo, di conseguenza, una lettura più complessiva dei processi di integrazione

L'Eurostat (2011) ha provveduto ad attuare le opzioni individuate nella Dichiarazione di Saragozza calcolando gli indicatori proposti per i paesi dell'Unione e analizzando i problemi di natura statistica esistenti. In questo caso, le rilevazioni di riferimento sono state le indagini sulle forze di lavoro (EU-LFS) quelle sul reddito e le condizioni di vita (EU-SILC) e quella condotta dall'Ocse sugli studenti (PISA), oltre ad alcune specifiche fonti di natura amministrativa.

L'attivismo della Commissione europea (D.G. Migrazione e Affari interni) si è tradotta poi nel 2011 nella presentazione di un'agenda europea per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi¹¹ coerentemente con l'avvio di un ulteriore studio sull'uso degli indicatori comuni europei, sviluppando quelli già elaborati nello studio pilota del 2010 e accogliendo diverse proposte, sono scaturiti il report *Migrants in Europe — A statistical portrait of the first and second generation* realizzato nei paesi dell'UE e quelli aderenti all'EFTA, e il report *Using EU indicators of immigrant integration* pubblicato nel 2013, finalizzato al monitoraggio e alla valutazione della situazione dei migranti, come risultato delle politiche messe in campo.

Questo percorso, ha visto poi nel 2015, la pubblicazione di un report relativo all'ambizioso progetto dal titolo *Indicators of Immigrant Integration 2015 — Settling In* nato dalla collaborazione tra la Commissione europea e l'OCSE (in particolare la Divisione per le migrazioni internazionali) con un ampio coinvolgimento di Paesi.

L'attenzione delle istituzioni europee al tema e l'impulso a promuovere l'integrazione nei rispettivi Stati, ha poi trovato espressione nel *Piano d'azione sull'integrazione dei cittadini di paesi terzi* contenuto nella Comunicazione della Commissione a Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni del 2016.

Il Piano fornisce, tra l'altro alcune precise indicazioni a supporto degli sforzi dei vari paesi nello sviluppo e nel rafforzamento delle rispettive politiche dirette all'integrazione dei migranti. Il perimetro dell'azione è rivolto a tutti gli stranieri di paesi terzi presenti in Europa e contiene specifiche misure in favore dei rifugiati. Considerati cruciali per l'integrazione sarebbero interventi nei seguenti ambiti nei quali dovrebbero concentrarsi le politiche di integrazione e rispetto ai quali dovrebbero orientarsi le stesse azioni di monitoraggio e valutazione delle stesse: a) anticipare alcune misure alla fase precedente la partenza (per gli immigrati) e per l'arrivo (per gli autoctoni) che andrebbero preparati e coinvolti nel processo di integrazione; b) Favorire l'educazione, con azioni di formazione linguistica, azioni dirette a sostenere l'ingresso dei figli dei migranti nel sistema educativo già della prima infanzia e introdurre l'insegnamento dell'educazione civica; c) favorire l'ingresso veloce nel mercato del lavoro (con la tempestiva valutazione delle competenze), azioni a sostegno della formazione professionale dell'autoimprenditorialità; d) Accesso a i servizi di base

¹⁰ Quelle iniziali possono essere individuate nell'Hague Programme da parte del Consiglio dell'Unione Europea, nel 2004 e nella Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo, Il programma dell'Aia: dieci priorità per i prossimi cinque anni. Partenariato per rinnovare l'Europa nel campo della libertà, sicurezza e giustizia [COM(2005) 184

Nei *Common Basic Principle on Immigrant Integration policy* (Principi Fondamentali Comuni per la Politica di integrazione degli immigrati (2004) della UE si afferma la necessità di definire obiettivi chiari, indicatori e meccanismi per valutare i progressi dell'integrazione, rendendo più efficace lo scambio di informazioni.

¹¹ Cfr. COM(2011)455 def. del 20.7.2011

(politiche abitative coerenti e accesso ai servizi sanitari) e e) attenzione all'inclusione (soprattutto per i gruppi sociali più deboli ed esposti, come i minori, le donne, le vittime di violenza e le minoranze etniche e religiose presenti) e alla partecipazione puntando sull'associazionismo (sportivo, giovanile e culturale).

2. I principali sistemi internazionali di misurazione dell'integrazione e delle politiche di integrazione

Attualmente, a livello internazionale, tra i più citati modelli di misurazione dell'integrazione e delle politiche per l'integrazione dei migranti, troviamo il *Migrant integration* UE 2017, che rappresenta l'ultimo, in ordine temporale dopo la pubblicazione del *Indicators of Immigrant Integration 2015 — Settling*, modello di rilevazione e analisi dei sull'integrazione degli stranieri nei paesi europei, che deriva dai principali sistemi sviluppati a partire dallo studio pilota di Saragozza e il *Migrant Integration Policy Index* (Mipex) diretto a misurare la coerenza delle politiche per l'integrazione, secondo uno schema che vedremo in dettaglio nel paragrafo dedicato al Mipex, promosse dai paesi UE e da altri paesi su scala mondiale.

Trattandosi di modelli sviluppati a livello internazionale offrono l'opportunità di leggere le informazioni in una dimensione comparativa rispetto ad altre realtà nazionali e soprattutto sono in grado di fornire attualmente i dati più aggiornati, in tema di integrazione e politiche per l'integrazione, anche per l'Italia.

Entro i limiti imposti da tale contesto riteniamo sia utile richiamarne le caratteristiche essenziali, le opzioni metodologiche e disporre di alcune informazioni minime sulla situazione italiana.

2.1 L' Italia nel *Migrant Integration* 2017

L'indagine si articola in due parti, l'una finalizzata a misurare l'integrazione dei migranti, l'altra a comparare lo stato delle prime e delle seconde generazioni di immigrati.

In ragione dei limiti impliciti della presente trattazione e in coerenza con l'oggetto della stessa, l'attenzione verrà riservata alla prima parte, rimandando a un approfondimento successivo l'analisi della seconda.

Rispetto al tema dell'integrazione, vengono presi in esame sei domini rappresentati dal mercato del lavoro, le condizioni di impiego, l'istruzione, le condizioni abitative e di vita, il rischio di povertà e l'esclusione sociale e infine la c.d. cittadinanza attiva e i dati vengono disaggregati con riferimento a tre stock di popolazione presente in ogni paese europeo: i nazionali, gli stranieri comunitari e gli stranieri extracomunitari.

I dati usati per gli indicatori provengono principalmente dalle due principali indagini campionarie europee *EU labour force survey* (EU-LFS) e da *EU statistics on income and living conditions survey* (EU-SILC)¹².

Passando in rassegna molto generica i risultati, nel quadro d'insieme l'Italia si conferma tra i paesi con la maggior presenza di stranieri in termini assoluti, ma non in termini relativi (% sui nazionali).

Quanto agli indicatori di integrazione, a cominciare dal **mercato del lavoro** le principali tendenze, dimostrano una generale debolezza degli immigrati extracomunitari. A livello europeo, viene subito in

¹² Questi dati scontano diversi limiti:

a) il gruppo degli immigrati giunti più recentemente si perde nei campionamenti di ogni paese ospite, che fotografano la situazione attuale degli immigrati presenti (si pensi alle logiche di rilevazione con l'Istat).
b) il concetto di *households* si identifica con tutti coloro che vivono "sotto lo stesso tetto"; il che significa che a) il concetto di famiglia non coincide con quello legale, potendo includere anche altri "parenti" ospitati; b) limitandosi ai *private households*, non vengono considerati, per esempio i *collective households* (come le carceri o i centri di accoglienza, caratterizzati da una presenza significativa di stranieri), visto che EU-SILC, per esempio copre solo le famiglie private; questo fa sì che significative fasce di immigrati che vivono in istituti e centri di accoglienza, per richiedenti asilo per esempio, non siano considerati da queste indagini
c) la ricorrente riluttanza degli immigrati a essere coinvolti nelle interviste, rende difficile coprire, da un punto di vista statistico, tutte le componenti degli stock degli immigrati
d) le dimensioni del campione (con riferimento allo stock degli immigrati) sono tali, nell'ambito di EU-LFS e di EU-SILC da non riuscire a "fotografare" a pieno tutte le caratteristiche che pertengono a quello stock.
e) le disaggregazioni tra paese di nascita (COB) e paese di cittadinanza (COC), possibili nell'indagine EU-LFS, visto che queste informazioni sono chieste a tutti gli immigrati che vivono nelle famiglie private, sono limitate in EU-SILC, visto che le due variabili sono rivolte solo a persone con un'età superiore ai 16 anni.

evidenza il diverso andamento temporale dei tassi di popolazione attiva o di forza lavoro (numero complessivo di occupati e disoccupati sul totale della popolazione), per i 3 stock di riferimento.

In Italia la popolazione attiva tra gli stranieri è rappresentata di gran lunga dai maschi, mentre un'evidenza interessante riguarda i giovani: il tasso di disoccupazione giovanile è appena superiore rispetto a agli extra comunitari, e sicuramente maggiore rispetto ai comunitari, in controtendenza rispetto alla media UE, dove il tasso percentuale della disoccupazione giovanile investe significativamente di più gli extra.

Il tasso di occupazione giovanile, invece vede in ordine i comunitari, gli extracomunitari e i nazionali. Anche in questo caso, in controtendenza rispetto alla media UE, dove risultano maggiori i tassi di occupazione dei comunitari e anche dei nazionali. Quanto alla quota di disoccupati di lungo termine tra gli extracomunitari risulta più bassa rispetto a quella rilevata tra i nazionali.

I dati sull'autoimpiego, infine confermano quanto esso sia poco diffuso in generale tra gli stranieri, rispetto agli italiani, la cui quota è molto alta, rispetto alla stessa media europea.

Passando all' **istruzione scolastica** in Italia, il livello scolastico più basso (livello ISCED 0-2) è proprio degli stranieri, fortemente spinto dalla bassa scolarizzazione degli extracomunitari . Nella fascia superiore si registra la maggior concentrazione dei nazionali (3-5 scuole superiori e post diploma)

Gli stranieri immigrati in Italia, come in Grecia, in Spagna e a Malta presentano dunque bassi livelli di istruzione e nella ripartizione dei livelli di studio tra gli extra comunitari, l'Italia conta il numero più alto in assoluto di stranieri extracomunitari con il livello di istruzione più basso (0 -2) e una quota bassissima di extracomunitari con i livelli più alti di istruzione.

Alcuni indicatori relativi a due ambiti contigui, come quello sulle **condizioni abitative e di vita** e quello relativo **al rischio di povertà ed esclusione sociale**, confermano come la situazione degli stranieri nel nostro paese sia contrassegnata alternativamente da elementi di disagio, ma anche da aspetti meno negativi che altrove. Prendendo in esame un il tasso di "sovraffollamento" i dati italiani dimostrano come le condizioni abitative degli stranieri, soprattutto se extracomunitarie siano significativamente più basse rispetto a quelle rilevate presso i paesi dell'Europa a 15.

Altrettanto negativo è il dato riferito all'indicatore *in-work at-risk-of-poverty rate*¹³ (ossia *working poors*), dove grandi differenze tra residenti nazionali e extracomunitari, si registrano in Italia, Spagna e Grecia

D'altro canto, il quadro si fa più confortante, per esempio in riferimento al tasso di "*households with very low work intensity*"¹⁴, che in Italia è tra i più bassi in Europa, ben al di sotto della media UE.

2.2 Mercato del Lavoro. L'Italia nell'ottavo rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia - Principali evidenze

Con specifico riferimento all'ambito del lavoro, vale la pena richiamare alcune evidenze sulla condizione degli stranieri presenti in Italia, risultanti nell'ultimo rapporto annuale - l'ottavo- , curato dalla Direzione Generale dell'Immigrazione e delle politiche di integrazione del MLPS, di recente pubblicazione.

¹³ Il *in-work at-risk-of-poverty rate* è la quota di persone che hanno un c.d. Reddito disponibile equivalente (vedi sotto) sotto la soglia di povertà, che è stabilita al 60% della media nazionale di Reddito disponibile equivalente

Il reddito disponibile equivalente è il reddito totale di una famiglia, al netto delle imposte e di altre detrazioni, che è disponibile per la spesa o il risparmio, diviso per il numero di membri della famiglia convertiti in adulti equiparati; i membri della famiglia sono equalizzati o resi equivalenti ponderando ciascuno in base alla loro età, utilizzando la cosiddetta scala dell'equivalenza OCSE

¹⁴ Il *low work intensity* è un indicatore che si riferisce al numero delle persone che vivono in una famiglia dove i membri in età lavorativa , hanno lavorato meno del 20% delle loro potenzialità nei precedenti 12 mesi

Work intensity di una famiglia è la proporzione tra il numero totale di mesi in cui i membri in età da lavoro hanno effettivamente lavorato nell'anno fiscale di riferimento, rispetto al totale dei mesi che teoricamente, nello stesso anno di riferimento i membri medesimi avrebbero potuto lavorare .

Nel 2017, il tasso di occupazione complessivo (sia degli stranieri, che dei nazionali) è in crescita in tutti i Paesi a noi più vicini: in Germania, In Gran Bretagna, in Francia, in Spagna e in Italia.

L'Italia, tra questi, è l'unica realtà in cui il tasso di occupazione della forza lavoro straniera è, nel tempo, costantemente più alto di quello della forza lavoro nativa e la variazione del tasso di occupazione degli stranieri, segna ancora dai positivi: +0,5 per i comunitari e +1,3 per gli extra UE.

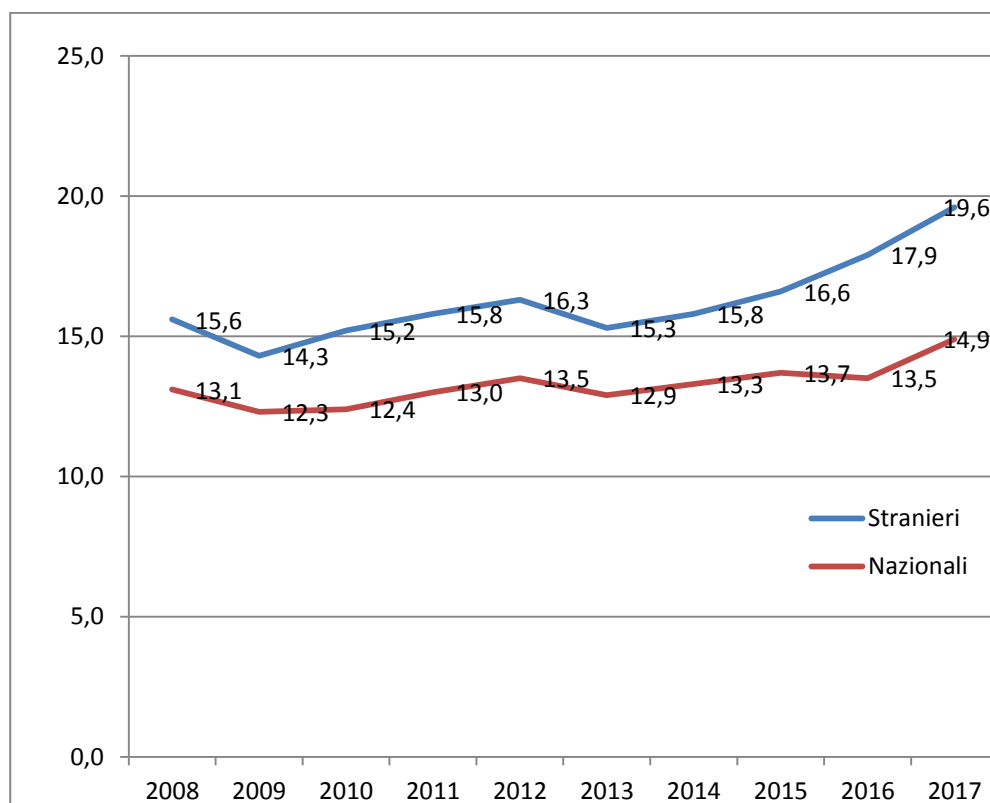
In termini assoluti però, un dato segna un cambio di tendenza, poiché il nostro Paese, contrariamente agli altri considerati è l'unico in cui la variazione del numero di occupati nativi (pari a +1,2% rispetto al 2016) sia risultata maggiore, per la prima volta negli ultimi cinque anni, rispetto a quella della componente straniera (+0,9%).

A conferma di un trend che si è innescato a partire dal 2015. Fino al 2014, l'occupazione straniera (sia UE che extra UE) aveva compensato le variazioni annue negative dei livelli occupazionali dei nativi, mentre dal 2014, gli andamenti si invertono: le variazioni degli stranieri, pur rimanendo positive, diminuiscono sensibilmente di anno in anno - nel 2014(5,1%), nel 2015(2,8%), nel 2016 (1,8%), nel 2017 (0,9%), mentre le variazioni dei nativi da negative diventano positive 2014 (-1,1%), nel 2015 (0,6%), nel 2016 (1,3%), nel 2017 (1,2%) dove appunto, la variazione positiva degli occupati, supera quella degli stranieri: un'espansione occupazionale quella dei nativi, dunque, più veloce rispetto a quella degli stranieri.

Tuttavia è bene rilevare come gli andamenti occupazionali siano condizionati dalla componente dei lavori a termine: già a partire dal 2013, le occupazioni a termine tra gli stranieri (da sempre superiori, rispetto ai nazionali, ma con andamenti analoghi) aumentano sensibilmente anche rispetto ai numeri dei nazionali, comunque in crescita (fig.1).

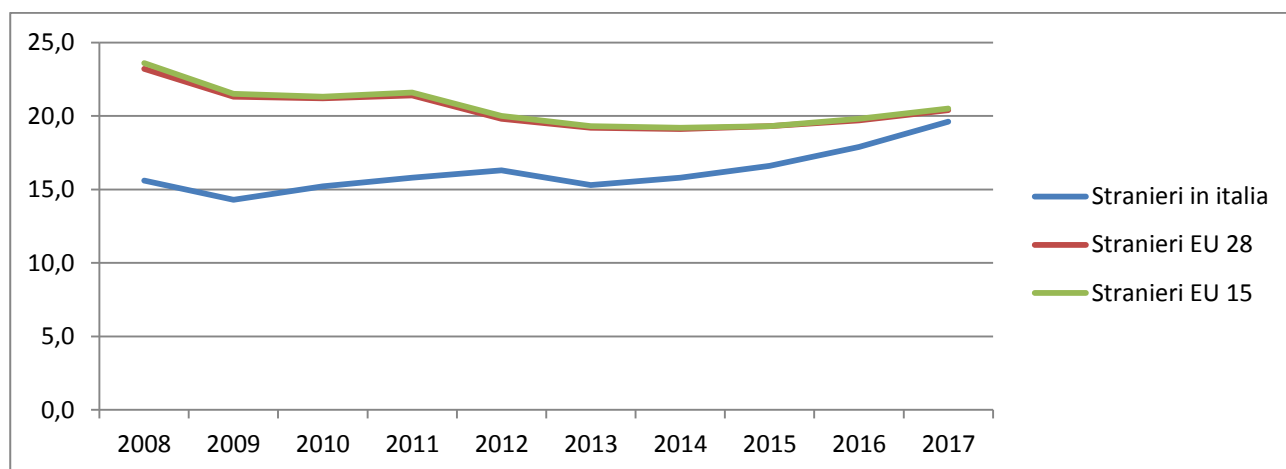
L'aumento della quota di stranieri occupati con lavori temporanei rispetto al totale degli stranieri occupati è una tendenza che si è mantenuta stabile a partire dal 2013 e l'andamento crescente porta la situazione italiana a uniformarsi alle percentuali della media UE sia a 28 che a 15 (fig.2).

Fig. 1 Quota di occupati con lavori temporanei, nazionali e stranieri, rispetto a occupati totali. Anni 2008-2017 (%)



Fonte: elaborazione INAPP su dati Eurostat

Fig. 2. Quota di occupati con lavori temporanei rispetto a occupati totali. Italia e medie EU 28 e EU15(%)

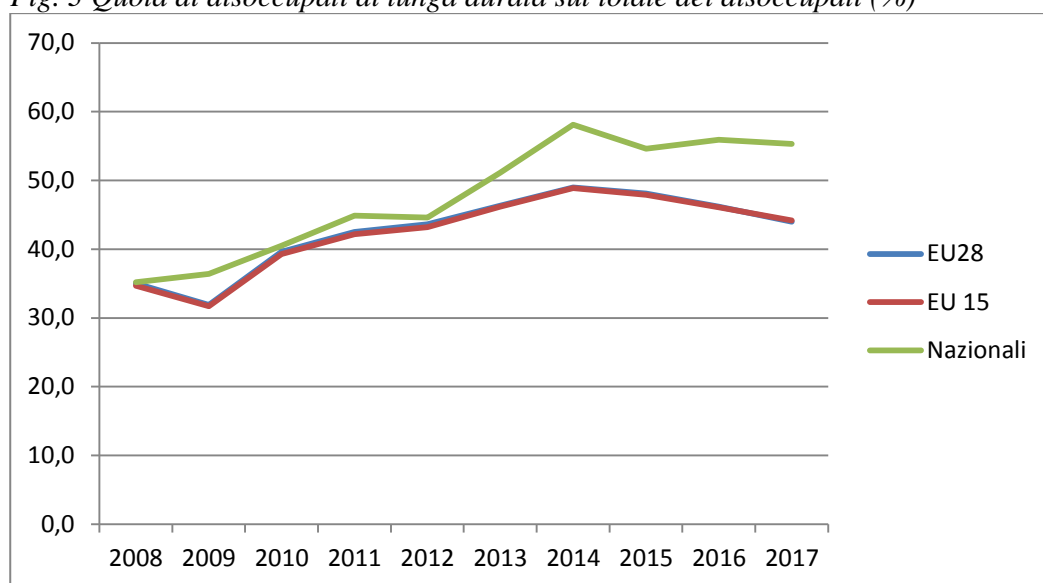


Fonte: elaborazione INAPP su dati Eurostat

Si segnala infine una sensibile diminuzione della disoccupazione straniera e la disoccupazione di lunga durata, dopo la tendenziale crescita registrata fino al 2014, dal 2015 ad oggi, registra una stabilizzazione.

Al confronto con la media europea (sia UE 15 che UE 28), almeno dal 2012, la quota di stranieri disoccupati a lungo termine rispetto al totale dei disoccupati, la situazione italiana appare peggiore, anche se sostanzialmente stabile dal 2015 (fig. 3).

Fig. 3 Quota di disoccupati di lunga durata sul totale dei disoccupati (%)



Fonte: elaborazione INAPP su dati Eurostat

Possiamo dunque sostenere come alla luce dei principali indicatori del mercato del lavoro, trovino conferma gli andamenti positivi dell'occupazione degli stranieri (seppur con numeri inferiori rispetto a quella degli italiani), anche se in parte condizionati dall'aumento dell'occupazione a termine.

Disaggregando i dati per etnia, elevati tassi di occupazione riguardano in particolare alcuni gruppi, come i filippini (79,3), i cinesi (72,7%), i peruviani (72,0%), i moldavi (67,9%), gli ucraini (67,3%); al contrario elevati tassi di disoccupazione vengono rilevati tra i ghanesi (22,1%), i marocchini (22,1%), i tunisini (21,5%), gli albanesi (17,5%) e gli ecuadoriani (15,6%).

2.3 II MIPEX

Nel 2004 vede la luce quello che è il prototipo del MIPEX, prodotto da un consorzio di 25 organizzazioni guidate dal British Council e dal Migration Policy Group, pubblicato come *European Civic Citizenship and Inclusion Index* (Indice europeo della cittadinanza attiva e dell'inclusione).

E' stata in quell'occasione, dunque, che le politiche dell'immigrazione dell'Europa dei 15 (soltanto a maggio del 2004, l'Unione vedrà l'ingresso di altri 10 paesi) sono state rappresentate, per la prima volta, secondo un format sintetico, trasparente e soprattutto in grado di assicurare la loro comparabilità, positivamente accolto da tutti gli attori a diverso titolo interessati al tema dell'integrazione degli immigrati, dalle ONG operanti in quel settore, ai governi chiamati a generare politiche, fino al mondo accademico, alla stampa e soprattutto alle Istituzioni europee, come la Commissione e il Parlamento europei, a cui viene offerto un prezioso strumento anche per apprendere con quali modalità e tempi opzioni politiche condivise vengano o meno attuate a livello di singoli Paesi.

Va ricordato come riguardo ai settori/domini, agli indicatori e al numero degli stessi Paesi coinvolti, il Mipex ha seguito un'importante evoluzione perché nel passaggio dalla prima versione, varata come visto nel 2004, all'ultima versione disponibile, che sarebbe la quarta nel 2015 (secondo una cadenza temporale di circa 2 anni tra l'una e l'altra), sono aumentati il numero dei Paesi coinvolti, il numero dei settori politici esaminati e il numero stesso degli indicatori.

Ovviamente, lo sviluppo espansivo di questo sistema ha determinato anche un allargamento del novero dei soggetti entrati a collaborare nell'elaborazione e nella gestione dell'intero sistema.

Nel 2004, i settori/domini politici erano 5 (Inclusione nel mercato del lavoro, Ricongiungimento familiare, Soggiorno di lungo periodo, Accesso alla cittadinanza e Antidiscriminazione), gli indicatori erano 100 e i Paesi coinvolti erano solo quelli comunitari (allora solo 15).

Nel Mipex II (2007) gli indicatori sono aumentati a 140, ai cinque settori/domini del 2004 è stato aggiunto quello relativo alla Partecipazione politica degli immigrati residenti, diventando quindi 6 e il numero di Paesi coinvolti è salito a 28 (ossia i 25 dell'U.E. a cui si sono aggiunti Canada, Norvegia e Svizzera).

Nel Mipex III (2011) oltre ai 27 Paesi dell'U.E. (dopo l'entrata di Bulgaria e Romania nel 2007) si aggiungono nel Sistema MIPEX anche Australia, Giappone, Nuova Zelanda, Serbia, Corea del sud e USA (per complessivi 36 paesi) . Ai sei settori/domini del 2007 si va ad aggiungere quello dell'Istruzione (diventano 7) e gli indicatori salgono a 148.

Giusto nel 2015 vede la luce l'ultima versione disponibile, sviluppata fino a ricomprendere anche un ulteriore ottavo settore/dominio, quello della Salute (inteso come accesso ai servizi sanitari nazionali), con una gamma di 167 indicatori complessivi ed estesa a 38 Paesi (gli ormai 28 dell'U.E., con il recente ingresso della Croazia e l'aggiunta di Islanda e Turchia che vanno a sostituire l'assenza della Serbia in quest'ultima versione).

Per converso Russia e Moldavia saranno presenti a partire dalla prossima rilevazione.

E' importante sottolineare, però che il MIPEX 2015 (progetto guidato e coordinato dal CIDOB - Barcelona Centre for International Affairs, e da MPG - Migration Policy Group) è stato ideato e sviluppato come parte di un progetto più ampio "*Who Benefits? The development and use of indicators in integration debates*", co-finanziato dal Fondo europeo per l'integrazione dei cittadini dei Paesi Terzi dell'Unione europea, mentre la ricerca sul settore della salute è stato co-finanziato da IOM (International Organization for Migration) e dalla Commissione europea (European Commissions Directorate General for Health and Food Safety - DG SANTE, attraverso CHAFEA - Consumers, Health and Food Executive Agency).

2.2.1 Obiettivi del Mipex

Il sistema MIPEX è volto a misurare le politiche per l'integrazione degli immigrati, secondo uno schema che consente di comparare le politiche realizzate dai diversi Paesi coinvolti e di monitorarne l'evoluzione longitudinale, secondo un programma di rilevazione periodica delle informazioni che stanno alla base.

Questo sistema è basato su indicatori che non misurano il grado di inclusione degli immigrati presenti in un Paese, ma se condizioni favorevoli alla stessa siano state introdotte dalle politiche e dalle leggi.

Gli indicatori del Mipex, quindi, sono rivolti a verificare se e in quale misura, ogni singolo Governo stia attuando quelle politiche rivolte a sostenere l'integrazione degli stranieri provenienti da Paesi Terzi legalmente residenti, che sono state sottoscritte e comunque condivise dal Paese stesso.

Nell'ultima, attuale versione il Mipex IV (2015) è parte del progetto *Who Benefits? The development and use of indicators in integration debates*, le cui finalità vanno oltre a quelle relative alle politiche di integrazione, ma sono ampliate fino a ricomprendervi i risultati e il quadro dei beneficiari reali o potenziali delle politiche, al fine di meglio calibrare anche le possibili raccomandazioni per il futuro.

2.2.2 Metodologia

Per ogni singolo Paese coinvolto nella rilevazione, il Mipex presenta set di indicatori ripartiti all'interno di aree politiche (settori/domini, tipo mercato del lavoro o antidiscriminazione) ritenute rilevanti rispetto al percorso di un immigrato verso la piena cittadinanza, nel Paese dove risiede.

Più precisamente gli indicatori sono costruiti sotto forma di domande riguardanti di volta in volta precise questioni nell'ambito delle diverse aree di policy ritenute rilevanti ai fini dell'integrazione dei cittadini dei Paesi Terzi. Questi indicatori si presentano raggruppati per "dimensioni" che si rappresentano specifici aspetti nell'ambito dei diversi settori/domini (vedi Tab.1)

Tab. 1 Mipex: Quadro dei domini e delle dimensioni politiche considerate

DOMINI	DIMENSIONI
Mobilità nel mercato del lavoro	Accesso
	Servizi di supporto
	Sostegno mirato
	Diritti dei lavoratori
Ricongiungimento familiare	Diritto al ricongiungimento
	Requisiti per lo status
	Sicurezza dello status
	Diritti associati allo status
Istruzione	Accesso
	Bisogni primari
	Nuove opportunità
	Educazione interculturale per tutti
Partecipazione politica	Diritti elettorali
	Libertà politiche
	Organismi di consultazione
	Implementazione delle politiche
Soggiorno a lungo Termine	Ammissibilità
	Condizioni per l'acquisizione dello status
	Sicurezza dello status
	Diritti associati allo status
Cittadinanza	Ammissibilità

	Condizioni per l'acquisizione dello status
	Sicurezza dello status
	Doppia nazionalità
Antidiscriminazione	Definizione e concetti
	Campi di applicazione
	Meccanismi attuativi
	Politiche di parità
Salute	Diritto ai servizi sanitari
	Misure per facilitarne l'accesso
	Attenzione da parte dei servizi sanitari
	Misure per sostenere il cambio di attenzione da parte dei servizi sanitari

Per ognuno di questi settori/domini, vengono identificati i più alti standard a livello europeo e internazionale diretti a ottenere condizioni di uguaglianza di diritti, opportunità, ma anche di responsabilità per tutti i residenti, nazionali o stranieri che siano.

Questi standard sono desunti da una serie fonti, quali le Convenzioni del Consiglio d'Europa, le Direttive europee, le Convenzioni e i Trattati Internazionali.

Discorso analogo in presenza di standard minimi che vanno comunque perseguiti, secondo le indicazioni europee.

Gli indicatori sono stati concepiti per mettere a confronto le politiche attuali e le normative vigenti con i più alti standard definiti, come visto, a livello europeo e internazionale, al fine di misurarne il grado di avvicinamento, di prossimità agli stessi.

Le modalità di costruzione del Mipex sono basate su una metodologia ormai consolidata anche sulla base di affinamenti successivi. Il processo di ricerca prende preso l'avvio con una revisione del precedente sistema (nel nostro caso il Mipex III) effettuata dai partner scientifici nazionali per ogni settore/dominio, al fine di rendere ancora più chiari, meglio articolati, politicamente significativi e ancora utilizzabili per i successivi aggiornamenti, i singoli indicatori. All'esito di questa prima fase il MPG approva la lista definitiva degli indicatori, ognuno dei quali rappresenta una domanda afferente a uno specifico aspetto, all'interno del singolo settore o dominio politico

Nella fase successiva vengono usati gli indicatori per raccogliere le informazioni, attraverso un questionario: le normative e le misure intraprese da ogni singolo governo vengono analizzate, sintetizzate e formalizzate da singoli esperti indipendenti di livello accademico e/o istituzionale e avvalorate con una procedura di *blind peer-review* da un secondo esperto indipendente, entrambi che lavorano sotto il controllo e la direzione del team di ricerca del MPG per garantire che le domande del questionario siano intese correttamente e che le risposte siano coerenti e per gestire le contraddizioni e i punti di disaccordo e dando vita a un confronto a distanza e anonimo tra l'esperto e il *peer reviewer*, basato sui dati disponibili e i testi legislativi vigenti.

L'indicatore, sotto forma di domanda, riproduce un'opzione politica che viene tradotta in tre possibilità di risposta, a ognuna delle quali viene assegnato un punteggio (nelle ultime versioni i punteggi variano da 0 a 50 a 100): è massimo (100 punti) quando le politiche reali corrispondono (o si approssimano significativamente alla miglior pratica (standard); medio (50 punti) quando le politiche sono valutate come intermedie rispetto allo standard; minimo (0 punti) quando esse si discostano significativamente dalla miglior pratica e risultano quindi sfavorevoli.

La media dei punteggi degli indicatori per ogni dimensione fornisce il punteggio della dimensione stessa.

Ogni settore ha quindi quattro punteggi di dimensione. La media dei punteggi delle dimensioni per ogni settore/dominio fornisce il punteggio del settore/dominio stesso.

A ogni paese vengono quindi assegnati tutti i punteggi ottenuti per ogni specifico settore/dominio, sulla base del quale, poi andrà ad occupare una posizione dentro la graduatoria generale. Il posizionamento determinerà

quindi il giudizio sulla prossimità/distanza di ogni Paese rispetto agli standard politicamente concordati e dunque condivisi a livello comunitario e/o internazionale.

2.2.3 Le politiche italiane a favore dell'integrazione secondo il Mipex (2015)

Stando a quanto emerso nell'ultima edizione disponibile del Mipex, appena illustrata nei paragrafi precedenti, il punteggio complessivo ottenuto dal nostro Paese è pari a 59 (in una scala che varia da 0 a 100), collocandosi al 13° posto nella classifica generale dei 38 Paesi coinvolti.

Al di là delle piccolissime variazioni (peggiorative di 1 punto) rispetto alle versioni precedenti, i 59 punti ottenuti dall'Italia, pongono il nostro Paese comunque al di sopra della media europea (la media dei 28 Paesi europei è pari a 51) e risulta sostanzialmente allineato con il punteggio medio dei 15 paesi di più risalente appartenenza alle formazioni europee, che formavano l'UE prima dell'allargamento del 2004 (60 punti).

Volendo comparare rispetto agli 8 domini o settori rilevanti, possiamo rilevare 3 giudizi di qualità positivo, medio e negativo, all'interno dei quali ricondurre le politiche italiane rispetto ai diversi ambiti (domini).

A livello positivo è possibile collocare le politiche orientate a favorire il Ricongiungimento familiare (punti 72, ossia +11 rispetto alla media UE), a prevedere un regime sostanzialmente favorevole al fine di ottenere un Permesso di Soggiorno per Soggiornanti di Lungo Periodo (punti 65, ossia +4 su media UE) e a garantire una buona tutela della Salute agli stranieri presenti sul nostro territorio (punti 6 ossia +23 rispetto a media UE).

A livello intermedio possiamo collocare le politiche per le quali ci poniamo al di sopra della media UE a 28, ma al di sotto della media UE A 15: così in tema di Accesso al mercato del lavoro (punti 66, ossia +9 della media UE, ma al di sotto della media UE a 15, precisamente -2 punti), di "partecipazione politica (punti 58, +18 della media UE a 28 e invece -2 rispetto alla media UE a 15) e di "accesso alla cittadinanza" (punti 50, +3 e -9, rispetto alle medie citate).

Negativo, invece è il giudizio delle politiche italiane rispetto a due ambiti, pure fondamentali ai fini dell'integrazione. Basso il punteggio in tema di istruzione e formazione (punti 34, ossia -3 e -15 rispetto alle medie citate) e di anti-discriminazione (punti 6, rispettivamente -2 e -7, rispetto alle medie citate).

Sui singoli settori, possiamo dire il tema del Ricongiungimento **familiare** sembra essere uno dei punti di forza nel quadro delle politiche per l'integrazione avviate in Italia. Di fatto, la sola critica riguarda il rispetto di alcune condizioni (di reddito e di standard abitativi, in relazione a determinati contesti) che tuttavia non sono né immotivate né particolarmente selettive, come dimostra la continua crescita dei ricongiungimenti e il progressivo consolidamento della "popolazione" immigrata.

Analogamente anche la **residenza di lungo termine** è una condizione largamente diffusa e garantita che rappresenta sempre più un primo passo nella direzione di progetti individuali e familiari di radicamento.

Positivo infine anche il giudizio complessivo rispetto al tema della **salute** dove l'Italia evidentemente è in grado di garantire agli immigrati diritti analoghi agli autoctoni sia sul piano dei diritti che su quello dell'accesso ai servizi.

Nell'ambito del mercato del lavoro, si registrano alcune lacune: gli immigrati trovano col tempo lavori a bassa qualificazione, confermando la diffusione della *sovra-qualificazione* e solo raramente accedono a professioni più qualificate o a formazione professionale.

Viene poi confermata la presenza di punti deboli storici, quali l'accesso all'impiego pubblico e il riconoscimento dei titoli e più in generale delle competenze professionali e un numero sempre preoccupante di NEET tra i giovani immigrati. Da non sottovalutare il ruolo giocato in alcuni settori produttivi vecchi e nuovi del lavoro irregolare.

Quanto al tema della **partecipazione politica** sconta, in negativo, la persistente assenza di diritto al voto per gli stranieri non comunitari. Viene tuttavia riconosciuto che il nostro paese assicura a tutti la più ampia libertà di espressione e partecipazione politica e viene segnalata la presenza di spazi per organi consultivi partecipati dagli stranieri, con un ruolo centrale delle realtà locali.

Quanto all'acquisto della cittadinanza il nostro Paese sconta i limiti noti della L.91/92 e il perdurare sterile della questione relativa al riconoscimento dello ius soli. In questo quadro viene però apprezzata la sicurezza dello status una volta acquisito, l'apertura verso forme di doppia cittadinanza, che peraltro rappresentano la ratio principale della normativa in materia.

Restano le note dolenti che investono il tema della **scuola** e della **formazione professionale** vede l'Italia in una posizione decisamente di retroguardia. I punti più critici sembrano essere quelli relativi all'inefficacia delle azioni di contrasto alla dispersione scolastica e il necessario supporto ai giovani studenti in condizioni di debolezza familiare; sono criticità comuni anche con riferimento agli italiani, ma che presentano numeri significativi tra i giovani immigrati. La carenza di finanziamenti a supporto di progetti e iniziative finalizzati all'educazione interculturale, o diretti alla formazione e l'adeguamento professionale del personale della scuola, fa il resto.

Per ultimo resta da segnalare la debolezza sul fronte dell'**antidiscriminazione**. Il bassissimo ricorso a denunce rappresenta però un indicatore ambiguo: se nel nostro paese si registra "poca fiducia" nelle forze dell'ordine e nel sistema della giustizia da parte degli immigrati, questo dipende anche dalle modalità "informali" che caratterizzano i percorsi di molti immigrati.

3. Le caratteristiche del Paese e i sistemi di misurazione dell'integrazione

Quando si parla di integrazione degli immigrati in un paese ospitante non ci si riferisce a un concetto dato, né a un fenomeno definibile e catalogabile, ma a una serie di modalità che caratterizzano un processo di interazione mutevole nel tempo, nello spazio, verso il quale tutti gli attori sociali, dell'uno e dell'altro gruppo, portatori di interessi di ordine culturale, politico ed economico sono impegnati nello sforzo di imprimere una direzione, teorizzandone un approdo.

Questa caratterizzazione, come visto, si traduce nelle difficoltà, già richiamate, di accedere a un modello condiviso e definitivo di misurazione dell'integrazione stessa e/o delle politiche dirette a sostenerla, alimentando un dibattito ancora in corso e che continua a coinvolgere sia la politica a tutti i livelli, come gli addetti ai lavori, esperti nelle scienze sociali.

Anche scontando una parzialità sottesa di partenza, tuttavia, soprattutto negli ultimi anni, a tutti livelli, internazionale, nazionale, fino a quello regionale, la necessità di avere a disposizione dati e informazioni sull'interazione che si sviluppa tra gruppi alloctoni presenti e le realtà autoctone ospitanti, ha spinto verso la predisposizione di molteplici modelli teorici ed empirici di indicatori che potessero descrivere e misurare le gradazioni del processo di integrazione.

In questa sede ci siamo limitati a descrivere analiticamente solo quelli più aggiornati, che rappresentano attualmente i sistemi di misurazione dell'integrazione e delle relative politiche più avanzati, per le metodologie utilizzate, per il numero di paesi analizzati e in generale per la quantità e la qualità delle informazioni che sono in grado di restituire, con riferimento al nostro paese.

Le difficoltà a descrivere e misurare l'integrazione nel Paese sono intimamente collegate ad almeno due caratteristiche immediatamente rilevabili: l'eterogeneità economica, culturale e sociale dei nostri territori, a cui corrisponde un assetto politico-istituzionale multilivello e il quadro multi-etnico delle presenze straniere, come rilevato dal Rapporto ISTAT 2018, che conferma la presenza di circa 50 nazionalità. Le diverse collettività mostrano modelli insediativi molto differenti tra loro, con riferimento alla distribuzione sul territorio, alla composizione per genere, alla dimensione dei nuclei familiari e spesso anche all'attività lavorativa svolta nel nostro Paese, tanto che per alcune collettività si parla di "specializzazioni produttive".

Se in generale la presenza straniera è maggiore nelle regioni del Centro-nord (sommariamente si può sostenere come nel Nord si concentrino i c.d. migranti economici, mentre al sud si registri la presenza prevalente di immigrati per motivi umanitari), non mancano casi particolari, come quello della collettività ucraina in Campania, o come quella filippina, la cui distribuzione sul territorio si concentra soprattutto nelle grandi città (Roma, Milano, Bologna e Firenze). Un'altra comunità, numericamente importante e localizzata

in alcune zone della penisola, è quella cinese: dapprima concentrata soprattutto in alcuni poli come Milano, Firenze, Prato e Roma, si è nel tempo diffusa ampiamente anche altrove, specie nel Nord-est (dorsale adriatica) e nel napoletano.

La conoscenza dell'integrazione a livello territoriale disaggregato è dunque di fondamentale interesse per la governance dei fenomeni migratori. In un'epoca in cui globale e locale si coniugano nel neologismo *glocale*, diffuso da Bauman Z., è evidente che la gestione delle migrazioni sia a livello nazionale, sia a livello internazionale, passa anche per la conoscenza delle diverse realtà territoriali.

Questo è particolarmente vero in un Paese come l'Italia in cui, come già anticipato, i contesti territoriali appaiono fortemente differenziati. Si deve, inoltre, tenere conto che al di là dei confini e delle classificazioni amministrative del territorio sono interessanti le classificazioni funzionali (ad esempio i sistemi locali del lavoro¹⁵) che permettono di contestualizzare la presenza degli stranieri nei diversi contesti. Il territorio non è infatti uno spazio vuoto, un "non luogo", gli stranieri vanno infatti ad insistere su realtà strutturate e spesso diventano una cartina di tornasole che consente di evidenziare luci ed ombre del tessuto socio-economico di base. Assodato che l'inserimento degli stranieri nel Sud è diverso da quello che si sperimenta al Nord, che nelle aree metropolitane l'integrazione segue percorsi diversi da quelli che si avviano nei piccoli o piccolissimi centri, individuate aree funzionali (alcuni distretti o sistemi locali) che attirano grazie ad alcune "nicchie" economico-lavorative particolari forme di immigrazione, è evidente la necessità di andare oltre e raccogliere informazioni che possano portare a un monitoraggio dei bisogni per una adeguata programmazione degli interventi.

Al quadro multiforme dei tanti territori e delle diverse realtà che contraddistinguono il nostro paese e nel quale è dato rintracciare molteplici esperienze e prassi di integrazione o di potenziale integrazione tra stranieri e popolazioni locali, si associa poi un sistema politico-istituzionale caratterizzato da una *governance* multilivello, sia relativamente ai rapporti tra organi di governo centrali e periferici, sia nel contesto della sussidiarietà orizzontale tra i diversi attori, pubblici e privati. Un sistema nel quale le politiche per l'integrazione degli immigrati, e soprattutto gli interventi che ne rappresentano la pratica, hanno trovato e trovano la propria declinazione concreta principalmente a livello locale: regionale, comunale e, talvolta, sovracomunale; una prassi riconoscibile anche nel tempo, in base al quale il centro manterrebbe le sue prerogative legislative e amministrative rispetto alle emergenze, alla gestione dei flussi migratori, lasciando che l'integrazione avvenga in modo "spontaneo" o tutt'al più "governata" o meglio amministrata a livello locale (sub-regionale, ma soprattutto comunale), secondo un non modello basato (o modello implicito, usando la nota espressione di Ambrosini) su adattamenti reciproci e informali. Occorre aggiungere che questo "modello di governance" multilivello è peraltro calato in un sistema delle autonomie caratterizzato da molte e profonde differenze in relazione a fattori istituzionali ed organizzativi, agli specifici modelli locali di governance, alle capacità finanziarie, all'articolazione del terzo settore ed all'assetto del welfare mix; e che esso si confronta con situazioni di contesto assai diverse, poiché l'intensità dell'immigrazione non è territorialmente omogenea, così come quello che potremmo definire l'orientamento sociopolitico nei confronti della questione migratoria. Ne consegue che anche le politiche per l'integrazione degli immigrati appaiono fortemente eterogenee sul piano territoriale. E che il livello di governo locale si pone quindi come "l'ambito privilegiato" a partire dal quale analizzare le caratteristiche delle politiche di integrazione degli immigrati, in uno scenario nel quale, dati alcuni elementi generali sull'integrazione sociale degli stranieri fissati dalla normativa nazionale, ogni contesto locale (regionale, comunale o distrettuale) elabora e sviluppa proprie forme ed interventi di governance della questione migratoria (Campomori 2008).

Il rilievo della dimensione territoriale relativamente alle politiche per l'integrazione degli immigrati dipende inoltre da fattori meno agevolmente definibili nei loro contorni, ma probabilmente in grado di esercitare influenze profonde, riconducibili – oltre che alle coordinate spaziali – alle variabili antropologiche e culturali connesse alla definizione ed alla trasformazione della dimensione identitaria. L'identità culturale è cioè

¹⁵ Cfr. *La popolazione straniera residente nei Sistemi Locali del Lavoro italiani* (Mauro Albani, Antonella Guarneri, Frank Heins) in *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi* (a cura di C. Bonifazi)

strettamente collegata al luogo, geografico e sociale, dove agiscono i soggetti che ne sono portatori ed entro il quale si collocano le forme dello scambio sociale che scandiscono le tappe del processo di integrazione, sia che esso evolva in senso positivo, sia che esso dia luogo ad esiti conflittuali. Il sistema di relazioni e di opportunità, l'insieme delle strutture economiche, sociali e culturali che caratterizzano l'ambiente nel quale si vive, sia pure in conseguenza di un progetto migratorio, non è mai neutro. Anzi, «i luoghi non sono mai neutri perché non sono semplici contenitori delle nostre azioni» e, anche se non sono il luogo dove siamo nati ma semplicemente quello nel quale viviamo, contribuiscono nel tempo a definire i contorni della nostra identità sociale e culturale.

Oltre all'attenzione ai differenti territori come “oggetti” di analisi è altrettanto importante il dialogo con i territori come “soggetti” portatori di specifici interessi conoscitivi e in grado di orientare le rilevazioni e, conseguentemente, le politiche su temi emergenti che è più facile cogliere attraverso antenne periferiche. In questo contesto i territori non devono essere considerati solo come una griglia di lettura, ma anche come portatori di specifiche istanze e sensori importanti per individuare le tendenze del fenomeno e specifiche risposte ai bisogni di integrazione

Insomma, il peso delle variabili locali (compresi i fattori relazionali e la capacità autorganizzativa dei soggetti locali, la loro progettualità e capacità di apprendimento) sarebbe talmente rilevante da non consentirci di parlare solo di un processo di integrazione, né tanto meno di un modello di integrazione, ma da indurci a considerare tanti processi e tanti modelli di integrazione quante sono le specificità locali (Berti 2011).

Queste considerazioni testimoniano come gli ambiziosi sistemi internazionali di misurazione dell'integrazione e delle politiche rappresentano sicuramente un fondamentale punto di partenza utile ad avere un quadro esteso e comparato dei fenomeni e degli andamenti generali, in una logica comparata, ma non esaudiscono il rilevante interesse a cogliere aspetti più specifici, meno misurabili, ma assolutamente rilevanti, soprattutto per realtà nazionali come la nostra: un limite intrinseco dovuto dalle diverse finalità perseguite.

Conclusioni

Dopo aver passato in rassegna, sia pur sintetica, i principali sistemi di misurazione dell'integrazione utilizzati su scala internazionale è legittimo chiedersi se i risultati degli indicatori di Saragozza, così quelli degli indicatori politici del “Migrant Integration Policy Index (MIPEX)” finalizzati alla valutazione dell'efficacia delle politiche nazionali di sostegno all'integrazione e quindi a garantire accettabili gradi di uguaglianza nei diritti, nelle responsabilità e nelle opportunità ai migranti regolarmente residenti, siano effettivamente idonei a offrire prospettive informative esaurienti ai decisori politici rispetto ai risultati di quelle stesse politiche.

Se ci siamo già esaurientemente soffermati su come il contesto locale giochi un ruolo fondamentale, permeando l'effettivo processo sostanziale, non possiamo non accennare, soprattutto in questa sede, allo iato fra integrazione formale e sostanziale, tra titolarità ed effettivo godimento, che coincide alla “frattura istituzionale tra il ruolo dello Stato a cui spetta il riconoscimento della c.d. cittadinanza formale e quello delle Regioni responsabili di molti aspetti legati all'integrazione sociale e quindi della cittadinanza “sostanziale”.

Una realtà fotografata dal novellato art. 117 della Costituzione che, grazie anche alla riforma della L. Cost. 3 del 2001 ha disegnato un riparto di competenze legislative (a cui corrisponde l'ancora più accentuata “territorializzazione” delle funzioni amministrative di cui all'art. 118) che ha attribuito alla competenza regionale quelle materie attinenti ai diritti sociali, quali l'abitazione, l'assistenza sanitaria, l'istruzione, la formazione e le politiche attive del lavoro.

Questo significa innanzitutto che un sostegno reale all'integrazione dei gruppi di stranieri presenti in Italia, non può non passare per i territori e questo chiama in causa innanzitutto le Regioni, come entità politiche

forti sul territorio, ma questa affermazione andrebbe, a nostro avviso, declinata in senso più specifico, chiamando le regioni a un ruolo più consistente.

Le regioni, cioè, dovrebbero andare ben oltre alla tipica funzione legislativa, ma farsi garanti di processi reali di integrazione: l'efficacia della normazione regionale in materia appare fortemente condizionata sia dalle obiezioni di costituzionalità sollevate dall'avvocatura dello stato, sia dalla prassi di mancata o parziale attuazione, riconducibile a inerzie amministrative, a pressanti vincoli finanziari e ai cambiamenti delle maggioranze politiche alla guida delle giunte. Non solo, ma dovrebbero avere la capacità di intervenire simultaneamente sui diversi ambiti di competenza che, come abbiamo visto, sono rilevanti rispetto all'integrazione degli stranieri presenti sui rispettivi territori, ossia più che interventi legislativi a favore dell'integrazione, un frame di interventi nelle normative riguardanti diversi settori rilevanti ai fini dell'effettiva integrazione sia sociale che economica degli stranieri. L'auspicio è quello che venga intrapreso un percorso condiviso verso obiettivi comuni, attraverso la messa a sistema di diversi attori che operano in modo scombinato e spesso incoerente; le regioni emanano normative in materia, ma poi è a livello locale che si sperimenta e si mettono in pratica percorsi reali di integrazione. Un quadro, dunque, estremamente frammentario, difficile da ricostruire in termini conoscitivi e incerto nelle risposte ai problemi di integrazione.

Da qui, l'auspicio di uno sforzo congiunto per superare quello che talvolta appare come sterile localismo. Anche sul terreno dell'integrazione dei migranti, si superi cioè la dimensione delle singole esperienze, delle *best practices* e ci si avvii verso un sistema che pur mantenendo le differenze e le peculiarità sappia guardarsi nel suo insieme.

Questo non significa disconoscere o voler ridimensionare le esperienze locali, quanto piuttosto associare alle soluzioni dal basso, un sistema condiviso di "responsabilità" dall'alto; in altre parole non lasciare che l'integrazione dei migranti sia rimessa esclusivamente alla "creatività" delle comunità sui territori, alle soluzioni intraprese da singole amministrazioni comunali, ma all'opportunità di poter disporre di un frame di riferimento comune e cogente - magari espresso sotto forma di standard minimi condivisi - che impegni tutti i livelli di governo e che aprisse alla possibilità di meccanismi di valutazione, secondo uno schema analogo allo stesso Mipex; non per esprimere giudizi e fare classifiche, quanto per superare le differenze ed evitare che a situazione di integrazione presso alcune realtà, corrispondano fenomeni di segregazione e disagio sociale presso altre.

Un sistema circolare, dunque, in cui le *best practices* andrebbero oltre la mera rappresentazione, ma assumerebbero un ruolo "costituente", contribuendo alla modellizzazione.

Un punto di partenza potrebbe essere la creazione e implementazione di un sistema analogo al *European Website on Integration* (EWSI), sviluppato su impulso della Commissione Europea che rappresenta una piattaforma in grado di garantire uno scambio diretto di informazioni tra gli stakeholder: un database nel quale vengono raccolte *best practices*, dunque uno strumento fondamentale non solo a fini puramente conoscitivi, ma pensato come utile per rafforzare il processo di apprendimento e scambio di pratiche e conoscenze tra i paesi Europei, perché basato sulla condizione di adattabilità ed "esportabilità" delle singole esperienze: secondo la definizione fornita dalla Commissione Europea, le *best practices* sono identificabili da strategie, approcci e/o attività che derivano da ricerche o valutazioni che siano efficienti, efficaci, sostenibili e/o trasferibili e capaci di produrre risultati desiderati, per cui nel database EWSI, le *best practices* sono raccolte attraverso uno specifico *template* che comprende tutte le informazioni necessarie a valutare se queste esperienze siano adattabili ad altri contesti.

In considerazione di ciò, riteniamo utile formulare due ordini di suggerimenti rivolti allo Stato e alle regioni:

1) la necessità di affinare sempre di più i sistemi di raccolta dei dati amministrativi, anche attraverso la previsione di variabili che consentano di avere informazioni meglio utilizzabili ai fini dello studio e dell'analisi del fenomeno (per esempio disaggregare gli stock tra stranieri comunitari e stranieri extra UE) e il sostegno a indagini campionarie sui territori, che possano approfondire aspetti soggettivi e di percezione e le stesse evoluzioni del fenomeno, non sempre intercettabili ricorrendo alle fonti primarie;

2) l'opportunità politico-istituzionale di giungere a elaborare un complesso di obiettivi minimi comuni rispetto all'integrazione dei migranti, sfruttando le opportune sedi come la Conferenza Stato-Regioni, per esempio, e approntare un sistema di misurazione dell'integrazione e delle politiche a favore dell'integrazione, da valutarsi proprio in base a quegli obiettivi minimi comuni, anche riprendendo esperienze senz'altro positive del passato, come quella del *Rapporto sugli indici di integrazione degli immigrati in Italia*, del Cnel, la cui ultima pubblicazione risale al 2013.

Solo così, riteniamo, possano essere effettivamente valorizzate quelle pratiche e quelle esperienze locali, e i decisori politici potranno avere a disposizione un quadro informativo molto più dettagliato raffinato.

Bibliografia

- Acocella I. - *Un viaggio tra le fonti ufficiali in materia di immigrazione* in Quaderni di sociologia - Giovani stranieri e italiani n. 67/2015;
- Albani M., Guarneri A., Heins F. - *La popolazione straniera residente nei sistemi locali del lavoro italiani in Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi* (a cura di C. Bonifazi), 2017;
- Ambrosini M. - *Immigration in Italy: Between Economic Acceptance and Political Rejection* in Journal of International Migration and Integration , 2013;
- Ambrosini M. - *La fatica di integrarsi: immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, 2001;
- Ambrosini M. - *Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione in Il futuro in mezzo a noi*, 2004;
- Antonelli F. - *Statistica pubblica e misurazione dell'integrazione dei migranti nella società italiana: alcune riflessioni sociologiche* in Roma trepress n.1/2015;
- Boccagni P. e Pollini G. - *L'integrazione nello studio delle migrazioni. Teorie, indicatori, ricerche*, Franco Angeli, Milano, 2012;
- Böhning W.R. - *The integration of migrant workers in the labour market: Policies and their impact* in International Migration Papers 8, 1995;
- Bonifazi. C. (a cura di) - *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi* in Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali, (IRPPS Monografie), 2017;
- Campomori F. - *Immigrazione e cittadinanza locale: la governance dell'integrazione in Italia*, 2008;
- Cellini E. e Fideli R. - *Gli indicatori di integrazione degli immigrati in Italia. Alcune riflessioni concettuali e di metodo*, in «Quaderni di Sociologia», XXVIII, 46, 2002;
- Ceri P. - *Quanto è possibile e desiderabile la coesione sociale?*, «Quaderni di Sociologia», LII, 46, 2008;
- Cesareo V., Blangiardo G.C. (a cura di) - *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*, Franco Angeli, Milano 2009;
- Coletti P e Pasini N. - *Come disegnare una smart integration policy a livello regionale* in Convegno Società Italiana Scienze Politiche Section 10-panel 10.1 “Le politiche locali per l'immigrazione in Europa”, Milano 2016
- Corsi C. - *Peripezie di un cammino verso l'integrazione giuridica degli stranieri. Alcuni elementi sintomatici* in AIC n.1/2018 - Relazione al Convegno “Strumenti, percorsi e strategie dell'integrazione nelle società multiculturali”, organizzato dal Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università degli Studi di Firenze, 19-20-21 ottobre 2017. Il testo della relazione è in corso di pubblicazione nel volume che raccoglie tutti gli atti del Convegno, 2018;
- Fondazione ISMU XXIII rapporto ISMU sulle migrazioni 2017;
- Golini, A., S. Strozza, e F. Amato. - “Un sistema di indicatori di integrazione: primo tentativo di costruzione”, in Zincone, G. (a cura di), Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia, Il Mulino, Bologna 2010;
- Goodman S.W. - *Measurement and Interpretation Issues in Civic Integration Studies: a Rejoinder*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», XXXVIII, 1, 2012;
- Gozzo S. - *Immigrati e cittadinanza. Una questione di accoglienza?* in Società Mutamento Politica, ISSN 2038-3150, vol. 7, n. 13 (2016);
- Jacobs D. et al. - *The challenge of measuring immigrant origin and immigration-related ethnicity in Europe* in Journal of International Migration and Integration / Revue de l'integration et de la migration internationale, 2009, Volume 10, Issue 1, pp 67–88. 2009;
- Joppke C. - *Citizenship and Immigration* in London, Polity, 2010;
- L. Ronchetti - *La cittadinanza sostanziale tra Costituzione e residenza: immigrati nelle regioni* in Costituzionalismo.it – Fascicolo2/2012;
- Magistri P. - *Immigrazione e nuove territorialità. Riflessioni concettuali e introduzione ad alcune ricerche sul campo* in Immigrazione e nuove territorialità, a cura di P. Magistri, 2017;
- Magistri P. (a cura di) - *Immigrazione e nuove territorialità* in Primo quaderno del progetto SIR *Inclusive communities and new territorialities. Urban spaces among socio-cultural traditions and innovative processes* 2017;
- Perillo C. - *Metodologie ed indicatori di misurazione dell'integrazione dei migranti* in Immigrazione e nuove territorialità, a cura di P. Magistri, 2017;
- Portes A. e Zhou M. - *The new second generation. Segmented assimilation and its variants*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Sciences», 530: 74-96, 1993;

Scialdone A. - *Riconsiderare la dimensione familiare nella governance dell'immigrazione: ostacolo o leva per l'integrazione?* in *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*, a cura di Franco Salvatori, a.ge.i., Roma, 2018;

Sciortino G. - *È possibile misurare l'integrazione degli immigrati? lo stato dell'arte* in Dipartimento di sociologia e ricerca sociale quaderni – quaderno 63, 2015;

Zincone G. - *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino, 2000

- <https://migrationdataportal.org/themes/migrant-integration>
- <http://www.mipex.eu/>
- <https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2018/Rapportoannuale2018.pdf>
- <http://www.lavoro.gov.it/notizie/Pagine/Ottavo-Rapporto-annuale-Gli-stranieri-nel-mercato-del-lavoro-in-Italia.aspx>
- Indicators of Immigrant Integration 2015- Settling In
- <https://www.fieri.it/>
- <http://www.fondazioneleonemoressa.org/>
- *Integrazione: Conoscere, misurare, valutare* – Rapporto del progetto sul “Sistema di valutazione delle politiche e degli interventi di integrazione” coordinato dall'Istat e dal Ministero dell'Interno